

Interventi

Commemorazione dell'ottantesimo anniversario della proclamazione delle Leggi razziali, Piazza Unità d'Italia, Trieste, 18 settembre 2018

di Roberto Spazzali

In una circostanza come l'odierna non si tratta tanto di trovare le giuste parole, la mesta intonazione per rammentare una pagina tristissima della storia di Trieste e dell'Italia – una delle tante – nella commemorazione dell'ottantesimo anniversario della promulgazione delle leggi razziali contro gli ebrei italiani e stranieri, ma di portare, nel limite che mi è concesso, una riflessione storica che non può esimersi dal giudizio che si trae dai fatti. Leggi razziali che in realtà sarebbe meglio chiamare leggi razziste.

Quel 18 settembre 1938 era una domenica solare e l'attesa per il discorso ufficiale di Mussolini, duce del fascismo e fondatore dell'impero – attribuzioni che rimandavano all'uso politico che si intendeva allora della storia romana – era crescente perché lo sguardo e le preoccupazioni dei triestini erano rivolti oltre le Alpi: dal marzo di quell'anno l'Austria come stato indipendente non esisteva più, inghiottita dalla Germania nazista; Hitler aveva alzato ulteriormente la posta in gioco e minacciava la fragile pace europea reclamando dalla piccola Cecoslovacchia la consegna della regione dei Sudeti. A Monaco di Baviera alla fine di quel mese Gran Bretagna e Francia scelsero il disonore, concedendo al dittatore nazista di fare strame della Cecoslovacchia e di prendersi un anno di tempo per aggredire la Polonia.

In Spagna si combatteva ancora e in Etiopia continuava una guerra coloniale sulla quale la censura di regime aveva imposto il silenzio. Due mesi più tardi in nazisti avrebbero scatenato la *Kristallnacht*, dando così inizio alla più brutale persecuzione con la distruzione di oltre 1000 sinagoghe, la devastazione di cimiteri, l'internamento di 13.000 ebrei a Dachau.

Anche i segnali che giungevano dall'Europa centro orientale erano preoccupanti. Chi voleva vedere vedeva e capiva. Trieste era diventata la «Porta di Sion» per migliaia di esuli ebrei che abbandonavano la Polonia, l'Ungheria, gli stati baltici, la Germania, la stessa Unione Sovietica, dove le condizioni per la loro libera esistenza si erano fatte pericolose e difficili da sopportare. Passavano da Trieste senza clamore per raggiungere principalmente la Palestina e le Americhe. È stato calcolato che transitarono da Trieste dal 1920 al 1943 non meno di 150.000 persone.

E non era difficile capire in quel 1938 che quanto Mussolini andava a proclamare era diretta conseguenza di un clima degenerato e in una perfetta continuità con l'ideologia fascista. Ma erano gli anni del consenso, di un indiscutibile consenso, che aveva abilmente diffuso tra gli italiani ottimismo e orgoglio nazionale, soprattutto dopo la guerra per la conquista dell'Etiopia, sopportando le sanzioni economiche e sfidando la Società delle Nazioni.

In verità il discorso di Mussolini più che un annuncio fu una precisazione, in quanto pochi giorni prima Vittorio Emanuele III aveva firmato nella residenza esti-

va di San Rossore il Regio Decreto Legge 1381 *Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri*, a cui aveva fatto seguito il Regio Decreto Legge 1390 *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola*. Era la precisazione mussoliniana che il fascismo sarebbe andato avanti per la sua strada di un razzismo di stato.

Un razzismo che si fondava su una menzogna istituzionalizzata, quella che stabiliva l'esistenza di una razza italiana appartenente antropologicamente e biologicamente al fantomatico gruppo delle razze ariane. L'asserita distinzione era menzogna di stato, proclamata dal noto «Manifesto della razza» pubblicato in forma anonima il 14 luglio 1938 sul quotidiano «Il giornale d'Italia» e poi ripreso dalla rivista «La difesa della razza» del 5 agosto, accompagnato dalla firma di dieci scienziati italiani. Mussolini si era vantato con Galeazzo Ciano di averlo redatto quasi completamente.

Cosa voleva dimostrare Mussolini con il Manifesto e con i provvedimenti che sarebbero da lì a poco giunti? Bonificare la società per rafforzare il regime tramite un preciso processo di oggettivazione di un nemico interno, di tipizzazione della pericolosità e di ripetizione del grado di minaccia: tipica espressione di un potere politico – non necessariamente in dotazione alle dittature – che impone dall'alto asserzioni mendaci attraverso organi di stampa e provvedimenti legislativi, e si diffonde tramite la condivisione delle percezioni, primo passo per formare ed ottenere consenso e obbedienza nelle masse. In particolare, come ha recentemente scritto Simona Forti, nei totalitarismi c'è un potere creativo che ha fornito statuti linguistici e contenuti ideologici per creare una «finzione» così potente da plasmare le coscienze, al punto da non porre più differenza e distinzione tra fatto e invenzione, consegnando il primato alla «verità di regime» con una straordinaria capacità performativa.

È il caso emblematico dell'arresto a Trieste l'8 settembre 1938 del professor Eugenio Colorni, filosofo e socialista, docente all'Istituto magistrale triestino «Giosuè Carducci». Lui ebreo ed antifascista sarà il capro espiatorio di una violenta campagna giornalistica condotta da «Il Piccolo» e dal «Corriere della Sera» sulla tesi del complotto ebraico volta a giustificare la legislazione antisemita appena introdotta in Italia. Una campagna che iniziò allora e che accompagnò tutti quegli anni fino al baratro della guerra e dell'occupazione nazista. Nulla fu risparmiato, nemmeno il busto del benemerito triestino Italo Svevo, abbattuto nel giardino pubblico l'8 settembre 1939 con la giustificazione «scrittore noto solo perché ebreo».

Il razzismo antisemita era in perfetta continuità con i principi di supremazia espressi dal fascismo e applicati nella Venezia Giulia fin dalla presa del potere di Mussolini: la snazionalizzazione di sloveni e croati, la chiusura delle scuole e degli istituti culturali, la distruzione delle loro basi economiche (iniziata già con l'incendio del Balkan), il confino per i soggetti ritenuti irriducibili, la discriminazione tra allogliotti e allogeni, ritenuti i primi malleabili e i secondi nazionalmente infidi. Analoga politica era stata adottata per le popolazioni di lingua tedesca e ladina nell'Alto Adige e in Trentino.

Dopo la guerra d'Etiopia, in forza di una nuova percezione armata della Nazione, Mussolini decise di accelerare la campagna antisemita per rafforzare ulteriormente il consenso, spostando l'attenzione su un nuovo nemico, questa volta interno.

Il Terzo Reich delle Leggi di Norimberga non sembrava così lontano. L'Italia era uscita nel dicembre 1936 dalla Società delle Nazioni e nel novembre 1937 aveva aderito al patto Anticomintern con Germania e Giappone. Il regime fascista non voleva rimanere escluso dal nuovo ordine europeo ed iniziava un allineamento con il nazismo, coltivando al contempo sempre più stretti rapporti con i regimi autoritari dell'Europa orientale che non facevano mistero del loro orientamento antisemita.

Quella visita di Mussolini a Trieste doveva rappresentare l'apoteosi del regime nella Venezia Giulia. La città aveva trasformato il proprio volto urbanistico, erano stati realizzati nuovi impianti industriali, i cantieri navali avevano ripreso a lavorare grazie alle commesse pubbliche per la marina mercantile e militare, il porto presentava una tendenza positiva e la bandiera di Trieste sventolava su tutti i mari del mondo. La città viveva una fase ottimistica di cui era riconoscente al regime e l'entusiasmo era più che giustificato. Si poteva, allora, accettare tutto.

Chi da adulto si era recato in piazza dell'Unità sapeva perfettamente che il duce avrebbe affrontato il tema razziale. Non era una novità. D'altronde egli lo aveva anticipato un mese prima a Forlì, quando aveva rivendicato l'originalità della politica razziale fascista: «Sappiate e ognuno sappia che anche nella questione della razza noi tireremo diritto. Dire che il fascismo ha imitato qualcuno o qualcosa è semplicemente assurdo».

Il discorso di Forlì era dei primi di agosto, ed era stato ripreso e commentato da Rino Alessi su «Il Piccolo» esaltando proprio la tipicità esclusiva del razzismo fascista: «La rivoluzione fascista d'altro canto può dirsi la spinta storica della razza italiana nella propria unità, tutto ciò che le dà diritto a sentirsi pura e diversa da tutte le altre, compresa la tedesca».

Quindi c'era attesa e non è casuale il fatto che in piazza dell'Unità ci fosse pure una delegazione delle organizzazioni naziste che a Trieste avevano aperto ufficialmente le loro sedi e che avevano entrate e buoni rapporti con quel mondo economico che intendeva dare credito alla Germania nazista per non rimanere escluse dai traffici centroeuropei. C'era poi una componente nostalgica dei tempi asburgici che confondeva quel recente passato con il lugubre presente. Qualcuno, come Fulvio Suvich, aveva messo in guardia sul pericolo dell'espansionismo tedesco ma era stato costretto ad arrendersi.

Rino Alessi aveva commentato su «Il Piccolo» i primi provvedimenti razziali contro gli ebrei stranieri e sull'espulsione degli ebrei italiani dalla scuola pubblica e dall'università:

la scuola risorgerà più pura e più forte, simbolo vivente dell'immortale genio nazionale. Gli atenei torneranno a essere quelli che furono agli arbori della moderna civiltà nostra: tutti e soltanto italiani e appunto per questo stimati e ricercati nel mondo.

Si affermarono anche alcune procedure di falsificazione, come nel caso dei riesumati *Protocolli dei Savi anziani di Sion*, distribuiti perfino nelle biblioteche scola-

stiche. Il razzismo partiva infatti dalla scuola, il «*vulnus*», proprio dove il fascismo aveva puntato tutte le proprie risorse nella riedificazione della società, forgiando i giovani alla disciplina e alle parole d'ordine del regime.

Come era già accaduto per la campagna di snazionalizzazione degli slavi della Venezia Giulia, il modello si replicava ora con le espulsioni di alunni, studenti, maestri e professori ebrei, oppure si pretendeva la loro arianizzazione, ovvero una salvifica conversione religiosa.

Furono proibiti i manuali di autori ebrei e tolte dalle biblioteche pubbliche le loro opere. Con giustificazioni capziose il ministero dell'Educazione nazionale impediva agli studenti di presentarsi da privatista agli esami di idoneità per la classe che non poteva più frequentare perché «di razza ebraica»; negli esami autunnali di abilitazione tecnica venivano sostituiti gli insegnanti con la stessa motivazione. Mettere a repentaglio la fiducia di rettitudine e imparzialità riposta dalla popolazione nella scuola significava minare anche quella verso lo Stato.

Colpire a Trieste l'ebreo straniero significava marchiare doppiamente il soggetto come indesiderato: perché ebreo e perché straniero, o comunque rimandato allo *status* di estraneo dal momento che veniva tolta la cittadinanza italiana a chi l'aveva acquisita dopo il 1919. E per la storia di queste terre non era questione di poco conto, in quanto significava anche fermare il corso degli eventi che avevano disegnato la Trieste moderna.

Annunciare qui a Trieste prossimi e ancora più duri provvedimenti significava colpire una comunità tra le più importanti e laboriose d'Italia, strettamente collegata alla migliore Europa di allora. Significava mandare un preciso segnale ad Hitler, il quale aveva piantato la sua bandiera al valico di Tarvisio, ma significava pure stravolgere e negare la storia di Trieste, il contributo dato in termini di idee, speranze e sangue alla cultura, all'arte, all'irredentismo e alla Grande guerra da parte della comunità ebraica.

Un bieco oltraggio che colpiva donne e uomini e che decapitava una classe dirigente ed imprenditoriale di primissimo piano, a partire dal podestà Emilio Paolo Salem costretto a dare le dimissioni perché ebreo pochi giorni prima della visita del duce. Proprio quel Salem che era stato promotore e artefice dei moderni piani urbanistici cittadini.

Ma quel tipo di razzismo non è nemmeno una novità assoluta per Trieste. La città del XVIII secolo moderna e tollerante verso le nazioni, quella Teresiana per intenderci, non esisteva più, apparteneva già al remoto.

Sopra vi era passata la crisi finale dell'Impero danubiano, la quale aveva lasciato una profonda traccia in un lungo processo di latenza antisemita che aveva accompagnato la politica austriaca – e di riflesso pure quella locale – a cavallo tra XIX e XX secolo. È inquietante scorrere le pagine di una certa stampa politica di allora e trovare richiami insospettabili al carattere ebraico di questo o quell'esponente politico, fino alla diffamazione, al fine di demolirne l'immagine pubblica. Pure i clericali più retrivi non erano rimasti estranei a quella tendenza quando si trattava di colpire gli ambienti liberali associandoli negativamente al patto diabolico tra massoneria ed ebraismo. A un certo punto nessuna forza politica dell'epoca era stata in

grado di uscire dalla spirale dell'uso demagogico del calcare sull'origine ebraica di un avversario per trarne un vantaggio.

Il fascismo prima e il nazismo poi troveranno a Trieste un terreno pronto per impiantare i semi malati dell'odio razziale e per trarne il massimo profitto.

Ci fu un'innegabile adesione alla campagna antisemita: non si possiedono numeri e percentuali, ma fu un fatto rilevante e invasivo per le conseguenze e per la gravità degli atti perpetrati da coloro, spesso di cultura medio-alta, che agirono con determinazione agitando gli ambienti della Gioventù universitaria fascista con scritti ed istigazioni. Iniziarono fin da subito le delazioni e le azioni per trarre vantaggio dalla spoliazione dei beni e l'antisemitismo si diffuse morbosamente nei diversi livelli della società triestina con esiti nefasti.

Ma non tutti vi aderirono: ci fu anche chi si oppose con le forze disponibili, mentre altri espressero un'innegabile e generosa solidarietà, anche a livello popolare, di cui tuttora si ha contezza parziale.

In quei primi giorni di settembre arrivò in città da Fiume per assumere la guida della diocesi di Trieste e Capodistria mons. Antonio Santin, il quale dovette subito misurarsi con l'imminente visita del duce e con i problemi che la questione razziale stava ponendo. C'era una Chiesa che osservava, ascoltava ed agiva e che non era rimasta insensibile alle parole di biasimo e di allarme espresse da Pio XI. Chi poteva fare qualcosa lo faceva magari nell'innocente speranza che il suo appello potesse trovare accoglienza. Come nel caso del parroco di San Giusto, mons. Giusto Buttignoni, che scrisse a Mussolini per difendere il musicologo Vito Levi, allontanato dall'insegnamento e da «Il Piccolo» perché ebreo, chiedendo una considerazione speciale per i suoi alti meriti culturali. Vanamente.

Mi siano concessi in conclusione un ricordo e un appello. Non tutti parteciparono al *pogrom* di piazza dell'Unità. Mio padre con pochi amici, tutti allievi dei Salesiani, quel 18 settembre non si recarono all'adunata. Diciassettenni, nessuno di loro iscritto alle organizzazioni fasciste, preferirono trovarsi nel giardino antistante la chiesa di S. Apollinare a Montuzza e lì immortalare l'appuntamento, vergando poi il retro della fotografia con la data. Nella spensieratezza della loro gioventù avevano scelto da che parte stare.

I magazzini 18 e 30 del Porto vecchio furono utilizzati per custodire masserizie ed oggetti dei tanti profughi ebrei provenienti dall'Europa centrale e transitanti per Trieste. Magazzini che conservarono a lungo quei beni, spesso saccheggiati durante la guerra. Ebbene, faccio appello affinché anche quella destinazione sia ricordata, apponendo due targhe sugli edifici, quando saranno rimessi a nuovo nell'ambito del riuso del Porto vecchio. Appunto per non dimenticare.

Gli autori di questo numero

Vittorio Filippi è laureato in economia aziendale ed in sociologia. Insegna sociologia occupandosi di famiglia, di demografia e di invecchiamento. È editorialista su temi sociali e demografici per il «Corriere del Veneto», per «il manifesto» e per la rivista «Ytali.com». Ha recentemente pubblicato su «Neodemos» un saggio su affettività e sessualità degli anziani ed uno sulla longevità in Italia su lavoce.info. Per passione studia i Balcani ex-jugoslavi ed in particolare la via jugoslava al socialismo, su cui scrive per «Osservatorio Balcani», «East Journal» e «Le Courrier des Balkans».

Sophie Gueudet, PhD candidate in contemporary History since 2015. Her work deals with the historical evolution of Serbia and Republika Srpska's bilateral relations and to what extent it impacts the process of state-building within the Bosnian-Serb entity. She has presented several papers in French and European conferences (24th International Conference of Europeanists in Glasgow University, Atelier doctoral du Cetobac at the Ehess Paris, Conference *A la recherche des Balkans* organised by the French Association for Balkans Studies), mostly about identity-building among the Bosnian Serbs or about the nature of Serbia and Republika Srpska bilateral cooperation. Her article *Guerre d'agression ou guerre par procuration: l'armement des forces bosno-serbes par le régime de Milosevic* is currently in the process of publication in «La Revue stratégique».

Cristiano La Lumia (1994), studente ordinario della Scuola Normale Superiore di Pisa dal 2013 e all'ultimo anno del corso di laurea magistrale in Storia contemporanea. Laureatosi con 110\110 *cum laude* nella triennale di Storia presso l'Università di Pisa con una tesi intitolata «Punire le atrocità. La giustizia di transizione dopo la Prima guerra mondiale (1918-1922)», relatore prof. Arturo Marzano.

Saverio Werther Pechar, ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in storia e filologia presso l'Università degli Studi di Messina nel 2017, la laurea magistrale in storia presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata nel 2012 e la laurea in geografia presso Sapienza Università di Roma nel 2010. Membro del consiglio direttivo dell'Associazione Geografica per l'Ambiente e il Territorio e del direttivo dell'Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna [Aicvas], collabora da anni con l'Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti [Anppia]. I suoi interessi si concentrano sulla Guerra Civile Spagnola e sulla storia della penisola balcanica nel XX secolo, risultando attualmente impegnato in una ricerca sulle vie di espatrio clandestine dalla Venezia Giulia durante il regime fascista, nell'ambito di un progetto su scala nazionale promosso congiuntamente da Aicvas ed Anppia.

Melita Richter è sociologa, saggista, già docente universitaria. Tra le pubblicazioni: coautrice del libro *Conflittualità balcanica integrazione europea* (Editre Edizioni, Trieste, 1993), curatrice de *L'altra Serbia, gli intellettuali e la guerra*

(Selene Edizioni, Milano 1996); curatrice assieme a Maria Bacchi de *Le guerre cominciano a primavera. Soggetti e identità nel conflitto jugoslavo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003; curatrice con Silvia Caporale Bizzini di *Teaching Subjectivity. Travelling Selves for Feminist Pedagogy*, ed. ATHENA, Centre for Gender Studies, Stockholm University, 2009 e della edizione italiana, *Soggetti itineranti. Donne alla ricerca del Sé*, Albo Versorio, Milano 2013. Collabora a riviste nazionali e internazionali sui temi dell'interculturalità, integrazione europea e questioni balcaniche. Fa parte del Gruppo di studio permanente sulla riconciliazione nazionale e la sicurezza nei Balcani dell'ECPD – *European Centre for Peace and Development*, Belgrado.

Karlo Ruzicic-Kessler is a historian who specializes in international relations during the Cold War, the History of Communism and World War II in Yugoslavia. He earned his PhD from the University of Vienna in 2011. From 2009 to 2017 he held several positions at the Austrian Academy of Sciences (where, among other things, he was part of a research project on the «Alps-Adriatic region» in the first post-World War II decade) and the University of Vienna. Since January 2018 he is based at the Free University of Bozen-Bolzano. Ruzicic-Kessler's most recent publications include his book on the Italian occupation of Yugoslavia during World War II *Italiener auf dem Balkan. Besatzungspolitik in Jugoslawien 1941–1943* (München: DeGruyter Oldenbourg, 2017); the edited volume (special issue) *Comunismi di frontiera. I partiti comunisti nell'area Alpe-Adria 1945-1955/Communism on the Borders. Communist Parties in the Alps-Adriatic Region 1945-1955*, together with Patrick Karlsen, «Qualestoria», 1/2017, as well as the articles *Comunismi di frontiera: l'Alto Adige e la Venezia Giulia in una prospettiva comparata*, in «Qualestoria», 1/2017, and *Regional cooperation in Europe: Austria, Italy, Yugoslavia and the "Alps-Adriatic" Region 1945–1991*, in *European Studies/Europske Studije*, 1-2/2016.